

Aiutare i figli a scoprire il senso profondo del lavoro
(30 maggio 2012, ore 17 - *introduzione di Ugo Sartorio*)

Agli attori di questa tavola rotonda è stato affidato un bel tema, anche se non facile e neppure molto circoscritto: *Aiutare i figli a scoprire il senso profondo del lavoro*.

L'espressione ***aiutare i figli***, ad esempio, richiama con forza il compito educativo della famiglia e in essa dei genitori. Qualche autore troppo pessimista sostiene che l'educazione oggi è finita: naturalmente non è vero; è vero però che l'educazione è sfinita, per il fatto che da parte degli adulti c'è un evidente sfinimento, un logorio educativo quasi insostenibile, e da parte di molti un vero e proprio gettare la spugna. I buoni propositi e le molte premure e preoccupazioni educative non ottengono quasi mai il successo sperato: un teologo milanese, Giuseppe Angelini, è autore di un saggio molto acuto intitolato: *Educare si deve, ma si può?* (Vita e Pensiero 2003).

Lo sforzo educativo, poi, si pone oggi dentro un contesto a bassa tensione vocazionale. Si dovrebbe condurre i figli a scoprire il senso profondo del lavoro quando il lavoro non è più pensato come vocazione, come chiamata, o almeno dentro una vocazione e una chiamata. Viviamo in un contesto il quale, più che anti-vocazionale, è a-vocazionale. La vita non è corrispondere a un appello che mi viene dall'alto o dall'altro, ma creare il proprio originale e personalissimo percorso esistenziale, senza rendere conto a nessuno. Pensate: in tedesco il termine *Beruf* significa tanto «professione» quanto «vocazione», per cui il lavoro è la propria vocazione laica e insieme religiosa di trasformazione del mondo. Questa visione di matrice calvinista, descritta da Max Weber ne *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1904-1905), aiuta a collegare il lavoro, la professione, attraverso il richiamo alla vocazione, al concetto profondo di identità.

Aiutare i figli a scoprire... Qui si entra nella sostanza del compito educativo, che non è mai generico. Non è forzatura, tantomeno plagio, ma un introdurre alla vita così com'è, generando l'io all'esistenza in tutte le sue forme, personali, intersoggettive e sociali. Come avviene questo, come si fa a fare sì che i figli scoprano qualcosa e lo facciano proprio, nel nostro caso il senso profondo del lavoro? Certamente non si tratta di parlar bene del lavoro (che tra l'altro non c'è e si è fatto per tutti più precario e insicuro in questo tempo di crisi), come non si tratta di mettere in piedi grandi discorsi, ma di giocare nella relazione, di accompagnare facendosi testimoni. Nel suo libro *La famiglia risorsa decisiva* (EMP 2012), il cardinale Scola propone un'espressione icastica, che riporto: «*Maestro non è chi dice "fai così", ma chi dice "fai così con me"*». È la logica

del testimone, secondo la quale ogni «dire» autentico è un «dirsi», quasi un «darsi», declinando innanzitutto le proprie personali convinzioni e ancor più esibendo (senza esibizionismo) le proprie scelte di vita. Un testimone è sempre di parte. Ha un punto di vista. È implicato, schierato. Proponendosi si espone. Rischia di suo.

E veniamo al *senso profondo del lavoro*. È una bella sfida definire che cos'è o che cosa dovrebbe essere il lavoro. Non ci provo, ma faccio solo un paio di considerazioni. Prima di tutto sono convinto che qualcosa circa il senso del lavoro è andato perso, mi auguro in maniera non definitiva. Riprendo, in proposito, un breve testo di Charles Péguy: «Un tempo gli operai non erano servi. Lavoravano. Coltivavano un onore assoluto, come si addice a un onore. La gamba di una sedia doveva essere ben fatta. Era naturale, era inteso. Era un primato. Non occorre che fosse ben fatta per il salario, o in modo proporzionale al salario. Non doveva essere ben fatta per il padrone, né per gli imprenditori, né per i clienti del padrone. Doveva essere ben fatta di per sé, in sé, nella sua stessa natura. Era il lavoro in sé che doveva essere ben fatto» (Charles Péguy, *Il denaro*, citato da A. Scola, *Economia e logica del dono*, in «Messaggero di sant'Antonio», 5/2012, p. 17).

In secondo luogo, come ci insegna questo Congresso internazionale, del lavoro non si può parlare isolatamente. Il trionfo *famiglia: lavoro, festa* non è a caso, e va fatto funzionare sempre. Rispettando una certa gerarchia: prima la famiglia, detto altrimenti prima la relazione qualificata dagli affetti, perché è questa che determina il senso del lavoro, e poi non il lavoro fine a se stesso, che sarebbe solo una condanna, ma un lavoro pausato e coronato dalla festa. E la festa dice ancora relazione e affetti, celebrazione della vita e del suo senso pieno.